



Le “visioni” di due generazioni

Il primo libro di Giuseppe Nibali. Confronto padre-figlio con la guerra sullo sfondo l'ossessione dei personaggi principali e i fari puntati sull'animale che provoca i conflitti

GRAZIA CALANNA

«Il telefono e quasi scarico e le prese non funzionano. Gli rimane il dieci per cento di batteria, si spegnerà prima di arrivare in Sicilia. Anche questa è una cosa che pensa insieme alle altre, mentre fa partire di nuovo il video, per risentire gli ululati cedere il passo al cinguettio degli uccelli, e rivedere Aleppo, ancora una volta, con le sue crepe e le sue buche, e quindi il buio che si porta via la città distrutta». Un passo da “Animalia”, il primo romanzo di Giuseppe Nibali, **Italo Svevo** Edizioni, che domenica 7 sarà presentato a Catania dal professore Marco Pappalardo (alla Mondadori di via Pietro Antonio Coppola, 74). Attraverso una prosa che ricerca l'esattezza della poesia, Nibali rappresenta due generazioni, «confrontando le passioni dell'una e l'apatia dell'altra, due facce di uno stesso animale eternamente votato alla disfatta».

Due protagonisti, un padre e un figlio, per un libro costellato da visioni, «quelle del figlio, costantemente esposto ai venti dei social network, a una tensione pornografica nei confronti del mondo, che infatti non riesce a esperire se non attraverso le immagini che consuma. Ma ci sono anche le visioni di Sergio, immobilizzato nel letto e sedato, che ricor-

Domenica a Catania (Mondadori, via Coppola) la presentazione del volume a cura del prof. Marco Pappalardo

da, riflette, dibatte, intersecando continuamente vita presente e vita passata. Succede quello che sempre accade a due uomini che vivono una prossimità che non frequentano: ci si chiede perché, perché tutta quella distanza».

Chi è Fafnir?

«Il testo è dedicato a Fafnir, con l'augurio che possa nascondersi anche dietro questo libro. Fafnir non è il drago della saga norrena, come potrebbe sembrare, ma uno gnomo che mio padre aveva comprato e che per un po' è stato in bella mostra sulla sua scrivania. A un certo punto, una mattina, Fafnir è sparito, perduto,

pensavo io, nascosto, mi ha detto mio padre quando gliel'ho chiesto e serio mi ha spiegato come fosse sua abitudine non star mai fermo e addirittura fosse una consuetudine diffusa presso il suo popolo, quella di costruire tane tra gli scaffali delle librerie, cercando rifugio dietro le pagine. Così in tutti gli anni successivi, a ogni rumore, a ogni piccolo cedimento del legno, nelle notti passate a leggere nello studio di mio padre, sapevo in qualche modo che Fafnir era lì e forse in lui partecipava anco-

ra qualcosa di mio padre. Ho sempre trovato questa storia perdutamente bella».

Perché questo libro, quanto è stato difficile scriverlo?

«Difficilissimo, mi dicono invece che sia facile leggerlo e questo significa per me molto. Ho iniziato a lavorarci quando vivevo a Bologna per l'università. Non lo so perché si scrivono i romanzi. Sto cercando di capirlo, in effetti. Mi pare un discorso più facile in poesia: scrivere solo ciò che è necessario, dire fino a un certo punto e poi non dire. Darsi un tempo. So di essere poco chiaro. Mi riferisco alle esigenze, che sono diverse, credo che in prosa si scriva per raccontare, come diceva Tadini in 'Eccetera', che abbia tutto a che fare col raccontare. Io volevo raccontare, verbalizzare, portare ai lettori una storia che intrecciasse la guerra e l'animale che la fa. La guerra contro il diverso, contro il figlio, contro il padre e poi descrivere bene i contorni dell'uomo del mio tempo, nelle sue fissazioni, nelle sue vergogne. Noi dobbiamo raccontare l'ossessione e i personaggi principali di questo testo sono tutti ossessionati da qualcosa. Non è un caso, in tema di ossessioni, che io abbia deciso di esordire in prosa con un testo che parlasse di un padre e di un figlio».

